

**LEGGE MARONI** Parla l'onorevole Franco Coccia, già membro del Csm

# La paternità non è del professor Biagi

«Pensano ad un'occupazione usa e getta»

di Gianni Giudresco

Incontro l'avvocato Franco Coccia nel suo studio legale di via degli Scipioni a Roma. Inutile dire che fa un caldo boia, nonostante l'affannoso girotondo delle pale di un ventilatore, stile coloniale, che pende dal soffitto del suo ufficio. Ma né io né lui abbiamo voluto rinunciare alla necessità di parlare di quella che io definisco "legge Biagi", incontrando la sua disapprovazione. «La definizione - dice - è opportunistica e impropria. La paternità del provvedimento governativo attribuita al prof. Marco Biagi è una operazione maramaldesca. Nel senso che in assenza del testimone si fanno passare per sue tutta una serie di formulazioni che si discostano dal cosiddetto *Libro Bianco*».

**Franco Coccia è vicepresidente vicario dell'associazione degli "anziani" parlamentari della Repubblica; è stato deputato del Pci per quattro legislature, e membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Durante gli anni del governo di centro-sinistra era membro della Commissione per lo studio e la revisione della normativa processuale del lavoro, ed è stato, come del resto lo era il prof. Marco Biagi, consulente giuridico della Cgil. Il 21 novembre 2001 al Convegno di studi, svoltosi presso il Cnel, un seminario appositamente**

**convocato per discutere del Libro Bianco, nel merito, Biagi non fu scandalizzato dalle critiche; né si comportò come i suoi postumi estimatori.**

Con Biagi vi fu un dibattito di grande impegno. Sembrò apprezzare l'attenzione rivolta alle sue idee, ringraziando per l'invito che gli era stato rivolto a discuterne in un confronto civile e democratico, riconoscendo la civiltà dei rapporti, pur nel contrasto anche aspro, come non poteva non esserci sulla *vexata questio* dei diritti del lavoro e dei lavoratori. Con Marco Biagi non vi è stata concordanza di vedute; abbiamo avuto un civile confronto; c'è stata ed è rimasta una divergenza anche radicale di opinioni. Ma questo non può consentire di trasformare il *Libro Bianco* di Biagi nel provvedimento legislativo del ministro Maroni.

**Il merito delle critiche di fondo che sono state avanzate in contestazione al Libro Bianco, è stato raccolto dalla Consulta giuridica della Cgil in un volumetto intitolato "Lavoro, ritorno al passato".**

Questo titolo esprime, seppure molto sommariamente, il vero nocciolo della questione. A ben vedere, il rischio è quello di un salto all'indietro di mezzo secolo, rispetto a conquiste realizzate dal mondo del lavoro italiano e dei sindacati, che hanno rappresenta-

to la condizione per instaurare corretti rapporti tra le forze sociali e una normale dialettica sindacale al livello dello sviluppo del Paese.

**Né si tratta di astratte rivendicazioni e di generici diritti.**

Tutt'altro, siamo in presenza di precisi articoli della nostra Costituzione.

**Quali ?**

Innanzitutto il principio generale, ma fondamentale, che la nostra è una Repubblica "fondata sul lavoro". Poi, nello specifico, in particolare, l'art. 3, sulla pari dignità sociale e l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Poi l'art. 36: sul diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro. Il 39: "l'organizzazione sindacale è libera". O l'art. 46, con il quale si riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

**Quest'ultimo è un fasto che è bene non toccare, poiché Berlusconi ha già detto che la nostra è una Costituzione di ispirazione sovietica.**

Anche questa esternazione del Presidente del Consiglio la dice lun-

ga sul rapporto dell'attuale governo con le istituzioni della Repubblica. Non vi è mai stato, in oltre mezzo secolo di storia repubblicana, un altrettanto esplicito disprezzo per le regole democratiche. Sarebbe bene che il Presidente del Consiglio ricordasse che su quella Costituzione egli ha fatto giuramento di fedeltà.

**Ritornando ai provvedimenti del cosiddetto "welfare" contenuti nella delega del governo (la legge 30 e il decreto 848 bis), tutto ciò che stabiliscono i citati articoli della Costituzione viene ad essere sovvertito?**

Si pensi innanzitutto alla sorte dell'istituto della contrattazione

collettiva, che come si sa è strumento essenziale della democrazia sociale e sindacale. L'obiettivo dichiarato del governo è quello di indebolire questa contrattazione ed il ruolo del sindacato nel mercato del lavoro che perderebbe la funzione di gestore del conflitto sociale e di tutela collettiva dei diritti, cui si contrappone la precarizzazione di massa e generalizzata dei rapporti di lavoro. Se questo non è un salto all'indietro, di parecchi decenni nella storia delle politiche del lavoro, e nella storia della democrazia in generale, non so che cosa è. In questa fase, genericamente indicata con il concetto, tanto contraddittorio, di globalizzazione, si intende favorire la moltiplicazione dei rapporti atipici, realizzando un quadro complessivo di frantumazione e sfogliamento dei rapporti di lavoro, dalla liberalizzazione dei contratti a termine ai lavori per chiamata. Tutto in un quadro in cui il sindacato perde il suo ruolo autonomo di trattativa per trasformarsi in una sorta di patronato di assistenza. Altro che "modernità" nei rapporti sociali; siamo alla concezione più "arcaica" del ruolo del lavoro e del sindacato. Deve essere ricordato che il ricorso

alla cosiddetta "certificazione" nel momento in cui sorge il rapporto di lavoro "liberalizzato", riduce drasticamente l'intervento della giurisdizione del lavoro. A questo proposito vale la pena di citare il severo giudizio dato da Luciano Gallino - come si sa è uno dei più valorosi sociologi contemporanei - il quale ha giustamente osservato come si sarebbe in presenza di una occupazione "usa e getta", al di là, di una denominazione e di un progetto che cerca di ingentilire il lavoro realizzando una molteplicità di lavori atipici all'interno di più lavoratori di una azienda, aprendo conflitti e competizioni.

**Così accadrà per i giovani?**

La demonizzazione del contratto di lavoro a tempo indeterminato, cui si tende, darà risultati fortemente lesivi per i giovani. Innanzitutto perché la tipologia dei lavori atipici non incentiva il processo di formazione e professionalità. In secondo luogo perché impedisce ogni prospettiva e speranza di vita per un giovane il quale non può contare sul lavoro per realizzare le proprie aspirazioni a farsi una famiglia, accedere ai finanziamenti per avere una casa, e così via. Per non dire, infine, che i titolari dei cosiddetti contratti atipici, avranno una pensione irrisoria, per non dire di fame. Altro che dignità del lavoro, della persona, della famiglia, e così via dicendo!

La verità è che si instaura un clima di insicurezza sociale, nel quale è illusorio pensare si possano risolvere i problemi che hanno le imprese.

**Oltretutto ciò si accompagna alla decontribuzione sociale da parte dei giovani.**

Certo, contribuendo così allo sfa-

scio dell'Inps, e ad aprire la strada alla previdenza privata, la quale peraltro ha costi insostenibili per un lavoratore atipico, che non sarà mai in grado di accumulare risparmi sufficienti per pagarsi la previdenza complementare. In queste condizioni ci si deve porre il problema della povertà degli anziani e pensionati degli anni 2030-2040. Per non dire, poi, del fatto che ci sono 2 milioni e mezzo di lavoratori, cosiddetti co.co.co., cui i provvedimenti del ministro Maroni non danno risposta: semplicemente li "cancellano" assimilandoli al lavoro autonomo.

In conclusione si impone una politica di maggiore intervento pubblico di tipo sociale, così come è stato proposto, dalla Cgil con le firme di ben 5 milioni di lavoratori, prevedendo l'estensione dei diritti e delle tutele che, fino ad ora, hanno riguardato il lavoro subordinato in senso stretto. Da un lato, le proposte della Cgil prevedono la formazione sociale come mezzo di promozione del lavoratore e nuovi ammortizzatori sociali. Dall'altro, affrontano il grande tema dell'art.18 che è l'architrave della tutela di tutti i diritti, e non a caso oggetto di un attacco tanto furibondo. In altre parole la Cgil propone, che in presenza di più modi di lavoro, si abbiano gli stessi diritti e le stesse garanzie, così come unica sarà anche la rappresentanza sindacale e la contrattazione collettiva, inserendoli nella previsione del Codice Civile di pieno diritto. Un rimedio, questo, necessario per arginare i guasti della liberalizzazione selvaggia del rapporto di lavoro, e per evitare che il nostro paese diventi come, con tanta enfasi evocano il presidente della Confindustria, D'Amato, e il ministro Maroni, il Paese della massima flessibilità: un primato che non produrrebbe la crescita delle imprese, ma ci ridurrebbe in condizioni molto prossime a quelle del Terzo Mondo. ■

*“Lavoro: ritorno  
al passato”  
le critiche  
raccolte in un  
volume edito  
dalla Consulta  
giuridica Cgil*

